

## **Giusti e testimoni di verità**

### **dinamiche emotive e processi di apprendimento**

Seminario per insegnanti organizzato da Gariwo, la foresta dei Giusti

Museo Martinitt e Stelline, corso Magenta 57 – Milano

7 e 14 novembre 2011

### **14 novembre 2011, intervento prof. Marcello Flores**

*“Verità senza vendetta”*

Noi siamo abituati a pensare alla vendetta come a qualcosa da evitare.

Nella storia dell’umanità, la vendetta ha svolto invece un ruolo fondamentale, in parte positivo. Anche se oggi pensiamo a come evitarla o a come superarla, dobbiamo riflettere sull’importanza che ha avuto, perché la vendetta è stata il momento di riequilibrio sociale: ridare un equilibrio a una società traumatizzata da qualcosa, questo vale anche nei rapporti individuali e valeva nei rapporti interpersonali. Il fatto che la prima giustizia codificata, quella del codice di Hammurabi, abbia un elenco della giustizia “occhio per occhio”, molto preciso e analitico, aveva questo significato: la necessità di una giustizia che veniva dall’alto, il bisogno di una vendetta giusta, una vendetta non esagerata (se qualcuno veniva ucciso, si poteva uccidere, ma sempre una persona sola ).

Nel corso della storia è poi lo Stato che assume il monopolio della vendetta e in forme che spesso sono state e sono molto peggiori di quelle della vendetta “occhio per occhio, dente per dente”; basti pensare alle forme di supplizio dal medioevo fino all’età moderna, a quei supplizi contro cui si scaglia Voltaire nel *Trattato sulla tolleranza* (1763), che vengono fatti anche per divertire o per ottenere il consenso e il timore del popolo.

Questo non è sufficiente in un secolo tragico come quello del novecento, in cui la vendetta ufficialmente espunta, è sempre presente e si ha difficoltà a riconoscerla e ad averne memoria. Pensiamo alla fine della seconda guerra mondiale e all’esperienza che ha avuto Primo Levi ricordata da Stefano Levi Della Torre e rimaniamo solo al caso della Germania (per non parlare delle questioni di casa nostra). Ci sono stati momenti organizzati di vendetta, anche da parte di ebrei sopravvissuti ai lager, ma c’è stata per esempio la grande, terribile vendetta di una delle potenze vincitrici, l’Armata Rossa, con lo stupro di centinaia di migliaia, se non addirittura di un milione di donne tedesche. Una vendetta di cui si è arrivati a parlare

solamente negli anni '80 e con difficoltà. Di fronte a questa vendetta, c'era chi preferiva tacere, perché si rischiava di umanizzare quelli che erano stati i carnefici del più grande orrore del secolo.

Sulla questione della vendetta un momento di svolta veramente storico, è quello che avviene negli anni '90 con la *Commissione per la verità e la riconciliazione* nel Sud Africa.

Non è la prima Commissione del genere, ma quella che in modo più pieno, coerente, ampio, riesce a sviluppare questa tematica.

Gli anni '90 sono gli anni di una grande svolta, di una nuova epoca, ancora contraddittoria, perché sono gli anni in cui la consapevolezza, ad esempio, degli orrori dei genocidi diventa finalmente generalizzata, e non più per una minoranza o solo per la Shoah, ma paradossalmente è anche il decennio che permette che altri genocidi (almeno due), riconosciuti ufficialmente come tali, quello del Ruanda e quello della ex Jugoslavia (Srebrenica), abbiano luogo senza che si faccia nulla per impedirlo.

Ritourneremo alla fine sul problema della possibilità di prevenire i genocidi.

L'esperienza della Commissione sudafricana è una esperienza, come tutte le esperienze storiche, particolare. In Sud Africa non c'è stato un genocidio, c'è stata una guerra, e nemmeno una guerra civile, anche se ci si è andati vicino. Nel momento della transizione dal regime dell' *Apartheid* alla democrazia, tutto il mondo aveva previsto un bagno di sangue, cosa che invece non avvenne, anche se proprio negli anni precedenti le prime elezioni politiche e all'inizio delle attività della Commissione sudafricana della conciliazione c'è stata una violenza politica diffusa estremamente forte, perché si trattava di un paese in cui bisognava fare i conti con un passato assai pesante. La stragrande maggioranza della popolazione che per decenni era stata emarginata, discriminata, violentata, trattata nel modo peggiore avrebbe potuto, in nome della giustizia o attraverso la giustizia, prendersi la sua vendetta.

E qui bisogna proprio riferirsi al ruolo e alla lungimiranza delle grandi personalità che nella storia hanno un ruolo fondamentale. Quando in certi periodi storici non si è riusciti a sviluppare delle risposte o a dare risposte, è perché sono mancati personaggi particolari che si sono invece avuti in altri momenti della storia. Basterebbe pensare oggi alla crisi complessiva che ci attanaglia: se ci fosse, per riferirsi al paese più forte, invece di una personalità sia pure rilevante come quella di Obama, una personalità come quella di Roosevelt, certamente sarebbe diverso. Le personalità contano e nella storia del Sud Africa contano le personalità di

Nelson Mandela e dell'arcivescovo Desmond Tutu. Quest'ultimo aveva ottenuto il premio Nobel per la pace nel corso della battaglia contro l'*Apartheid* e Nelson Mandela, dopo aver passato 27 anni in prigione perché all'epoca era alla guida dell'ala armata dell'African National Congress, aveva capito da anni che il futuro del Sud Africa non poteva essere quello della vittoria militare. Una vittoria fondata sulla violenza non avrebbe potuto costituire una base solida per il futuro dell'intero paese. C'era bisogno di qualcos'altro.

Prendendo esempio anche da quelle Commissioni che in verità hanno operato male o parzialmente in alcuni paesi del Sud America, ma che sostanzialmente hanno dato il via all'esperienza, il punto centrale è un semplice capovolgimento di paradigma, che come tutti i capovolgimenti, anche se semplice, è fondamentale. Non è più il criminale il punto sostanziale da cui partire, come era accaduto a Norimberga, come era accaduto a Tokio, come continua ad accadere nei Tribunali Internazionali che costituiscono e continuano a costituire delle esperienze e delle istituzioni di enorme importanza, ma si capovolge il paradigma e si mette al centro la vittima, non il testimone. La vittima al centro, perché testimone doveva diventare l'intera società nel suo complesso e i meccanismi con cui viene costruita la *Commissione per la verità e la riconciliazione* vanno proprio in questa direzione. I quindici commissari che dovranno sovrintendere a un lavoro di decine e decine di migliaia di casi sono scelti dopo uno scrutinio trasparente, aperto di fronte a tutta la popolazione.

Chiunque poteva suggerire come commissario una personalità o un'altra, e si discuteva dei suoi meriti, dei suoi difetti, delle sue eventuali responsabilità nel passato, del suo livello di partecipazione alla lotta, alla fine però fu a Mandela che venne demandata la scelta e non è un caso che Mandela abbia fatto una scelta che noi oggi potremmo quasi chiamare da manuale Cencelli: un tot numero di uomini e di donne, di cattolici e di protestanti, di personalità che hanno partecipato alla guerra contro l'*apartheid*, di chi è stato in esilio. La scelta avveniva sulla base della trasparenza, che ha fatto sì che alla fine venissero selezionati ed emergessero solamente persone di grande spessore e veramente meritevoli.

Alle vittime viene data la parola non solo per raccontare la propria esperienza di vittime dirette, ma anche di testimoni di altre vittime, famigliari e non, che già è qualcosa di estremamente importante e che era in qualche modo presente in quel processo strano e anomalo che era stato il processo di Eichmann a Gerusalemme; diversamente dal processo di Norimberga e di Tokio in cui alle vittime veniva chiesto, come in tutti i tribunali, di rispondere sì o no alle domande del pubblico ministero o della difesa, non di raccontare la

propria esperienza. Raccontare la propria esperienza significa un accumulo di verità molto maggiore di quella che è la verità giudiziaria, e quindi un intreccio tra la verità giudiziaria e la verità storica, e in più il racconto dei propri sentimenti. Non si chiedeva solo di raccontare “*si quella notte sono venuti in casa, hanno preso mio fratello, l’hanno portato via, prima l’hanno picchiato*”, ma anche che cosa si sentiva allora, quali erano stati i sentimenti di violazione, di discriminazione, di paura, quale l’isolamento e poi il terrore di non poter neanche raccontare quello che era successo, perché si rischiava che le cose peggiorassero.

Tutto questo, che era una sorta di sentimento collettivo che la popolazione nera aveva vissuto nei decenni dell’ *apartheid* ,diventa qualche cosa che viene alla luce e che costituisce un momento di questo nuovo “spettacolo” di catarsi. Qualche studioso ha parlato del processo come forma teatrale: quanto più riesce ad essere efficace nella sua forma teatrale, tanto più poi dà risultati positivi per quello che riguarda la popolazione.

Le sedute della *Commissione per la verità e la riconciliazione* erano sedute riprese dalla televisione, raccontate dai giornali. La sera tutti si fermavano a guardare che cosa era successo nel corso della giornata. C’era quindi una partecipazione enorme che ha permesso a tutti di rivivere l’esperienza storica dell’*apartheid* con un occhio nuovo, con la possibilità finalmente di guardarla non con gli occhi dei carnefici che l’avevano guidata, ma dalla parte di chi l’aveva vissuta e l’aveva subita.

Questo è il primo fondamentale valore del dare la parola alle vittime.

Collegato a questo, che è l’elemento che maggiormente è stato discusso e approfondito anche in Occidente, c’è quello dell’amnistia. La questione si poneva tuttavia in modo diverso rispetto alle amnistie della giustizia di tipo tradizionale che sempre hanno seguito e hanno dovuto seguire i massacri. E’ sempre stato detto che se la procedura di amnistia veniva messa in moto velocemente, si sarebbe riusciti anche a mettere in moto il meccanismo virtuoso di pacificazione, interrompendo quella spirale di violenza diffusa che comunque era presente e che poteva durare qualche settimana, qualche mese o qualche anno. Pensiamo ad esempio a quello che era successo in Italia o in Francia alla fine della guerra. L’amnistia era qualcosa che poneva fine politicamente alla questione, vale a dire una soluzione politica della giustizia, ma che lasciava aperta la possibilità, e così è sempre avvenuto, che la memoria in futuro riproponesse e riaprisse le questioni della giustizia. Non è un caso che negli anni ‘80, sia in Italia che in Francia, soprattutto, siano ripresi i processi contro i responsabili che grazie

all'amnistia non erano stati toccati, o erano stati dimenticati, o della cui esistenza all'epoca non ci si era resi conto.

L'amnistia nel caso sudafricano è il risultato di un preciso accordo. E l'accordo consiste nel fatto che chi vuole ottenere l'amnistia deve dire tutta la verità: ad esempio, se qualcuno è accusato di avere commesso due omicidi, ma sa che in realtà ne ha commesso un terzo e non lo dice, se in seguito in qualche modo si viene a sapere, l'amnistia viene sospesa e si riapre il processo nel modo tradizionale. Questo è un incentivo fortissimo a che la verità da parte dei carnefici venga fuori in modo totale, in modo globale. E in più permette che nel corso di questa grande manifestazione collettiva di resa dei conti con il passato, anche i criminali possano conoscere un momento di trasformazione.

Questo è l'aspetto per cui ci furono anche in Sudafrica le maggiori discussioni, le maggiori lacerazioni. I parenti e i famigliari della vittima più famosa dell'*apartheid*, Stephen Biko, condannarono la *Commissione per la verità e la riconciliazione* e vollero un processo normale, tradizionale. Per i responsabili della morte di Stephen Biko i famigliari volevano la vendetta statale, la vendetta collettiva per loro attraverso lo stato, perché ritenevano false le richieste di perdono o le profferte apparentemente sincere e i "mi dispiace" che nascevano nel corso dei lavori della Commissione.

Eppure se si esamina l'insieme di quello che è stato il lavoro della Commissione, vediamo che solo una minoranza, molto piccola, circa un sesto, ottiene l'amnistia. Questo significa che c'era una attenzione rigida e particolare a quello che avveniva.

E' vero che molti si sono pentiti più da attori che in modo sincero. Ma è anche vero che si sono visti alcuni dei peggiori criminali, dei peggiori torturatori, uscire veramente di senno per cercare di capire e di fare i conti con quello che loro erano stati e a cui venivano posti di fronte come in uno specchio, in un modo sincero, pieno, coerente, non nel modo dell'imputato che cerca di difendersi, di sottrarsi alle accuse. Senza trascurare il fatto che in un'intera società in cui si conosce chi ha commesso cosa, se la vittima incontra per strada il proprio carnefice sa di essere lui il più forte, ed è l'ex carnefice ad essere costretto a nascondersi o a non uscire di casa. Il risultato di questo tipo di amnistia è certamente l'opposto del risultato delle amnistie dei paesi dell'America Latina che erano state concesse sulla base di una giustizia tradizionale. Qui le vittime che avevano potuto solo dire sì o no nei tribunali alle domande che venivano loro poste, si ritrovavano come vicini di casa i loro torturatori che si potevano pavoneggiare della libertà ottenuta.

Quando si cerca di analizzare e di valutare quello che è stata l'esperienza storica della Commissione sudafricana bisogna esaminare questi aspetti, che sono quelli più difficilmente ripetibili in altri contesti, e che sono probabilmente il motivo per cui l'esperienza della commissione, anche se è diventata in qualche modo un modello, non è mai stata approfondita in modo tale da poter essere ripetuta nei suoi aspetti fondamentali.

Altre esperienze sono molto più fallimentari anche se qualche risultato possono averlo dato. Pensiamo alle Corti Gacaca (pron. Gachacha *n.d.r.*) in Ruanda, che hanno avuto ed hanno per lo meno il vantaggio di riuscire in minima parte a sfolire le carceri dove sono rinchiusi a più di quindici anni di distanza decine di migliaia di persone. E' chiaro che aspettare troppo a lungo per la resa dei conti con chi ha commesso dei crimini, significa interrompere la possibilità di una giustizia reale e creare una situazione sociale, culturale e psicologica che sicuramente non può favorire nessuna forma di riconciliazione.

Nel caso del Ruanda, la questione è complicata dal fatto che il regime che ha portato avanti il processo del fare i conti con il passato, si è allontanato progressivamente da forme di democrazia ed è diventato rapidamente, e sempre più lo è, un regime non democratico. La situazione già difficile, si è intrecciata tra l'altro con i conflitti della Regione dei Grandi Laghi, successivi alle violenze terribili che ha conosciuto il Congo, dove non si può parlare di una guerra regolare, individuabile, riconoscibile, ma dove tuttavia, nel giro di cinque/sei anni, o dieci se vogliamo allargarci, ci sono stati cinque milioni di morti non riconosciuti, e dove per esempio, la violenza sulle donne è una violenza totale, esercitata contemporaneamente dagli eserciti regolari da una parte e dall'altra, dagli eserciti irregolari, dai partigiani del regime o da chi combatte quello stesso regime. Ci sono quindi molte situazioni dove altre e ben diverse dovrebbero essere le condizioni per poter poi operare una resa dei conti, una giustizia che abbia qualche senso, che possa essere chiamata tale.

Per quanto concerne i *Tribunali Internazionali*, il primo limite enorme è costituito dal fatto che non tutti i grandi paesi li hanno riconosciuti, e questo fatto diminuisce ovviamente la loro possibilità di incidere, di funzionare, anche da un punto di vista puramente organizzativo, economico. Questi tribunali costano e se non ci sono i fondi, invece di poter giudicare cento persone all'anno, se ne giudicano dieci. Il che vuol dire che nella giustizia internazionale c'è un ritardo enorme. Un ritardo dovuto anche alle garanzie quasi incredibili che vengono riconosciute agli imputati, proprio per evitare qualsiasi richiamo ad ogni minima forma di vendetta, e che tuttavia rendono sempre più difficile per la popolazione che ha subito i

crimini, ma anche per la popolazione che in qualche modo li ha appoggiati e che sente il bisogno di chiudere con il passato, il tornare, a distanza di dieci o venti anni, a fare i conti con quel passato con una modalità, pensiamo al caso della ex Jugoslavia, che non può che continuare ad alimentare delle situazioni di conflitto latente o possibile. E' quanto è accaduto quando Milosevic è stato portato all'Aja, o quando anche un generale croato è stato condannato. La Croazia si era sempre sentita dalla parte delle vittime, e in questo caso si doveva improvvisamente riconoscere anche dalla parte dei carnefici. Se il giudizio fosse stato emesso dieci anni prima sarebbe stato ben diverso. Evidentemente i meccanismi della giustizia internazionale non riescono ancora a trovare una soluzione a questi problemi.

Sulla base dell'esperienza della giustizia dei *Tribunali Internazionali* e delle *Commissioni per la verità e la riconciliazione*, si tratta ora vedere che cosa la Comunità internazionale ha cercato di fare in materia di prevenzione e, per tornare al linguaggio di Primo Levi, per quello che riguarda i segnali di pericolo. Si parla della strategia del *Learning Warning*, uno dei pilastri delle Nazioni Unite che è stato a lungo uno degli elementi forti per prevenire o cercare di prevenire. Quali sono i primi segnali, le avvisaglie per poter intervenire? A questo, nell'ultimo decennio, è seguita, e noi siamo in questa fase, una dottrina ancora tutta in costruzione, che è incominciata proprio all'inizio di questo secolo e che con difficoltà sta cercando di precisarsi: la responsabilità di proteggere. Su questo le riserve sono molte. Capita spesso, anche se magari non tutti si rendono conto di che cosa si tratti, di trovare in articoli di tanti nostri commentatori (due nomi a caso, Angelo Panebianco e Piero Ostellino), delle battutacce contro la responsabilità di proteggere, che costituisce il caposaldo del tentativo di far vivere una nuova dottrina da parte delle Nazioni Unite.

Responsabilità di proteggere vuol dire che da una parte devono essere coinvolti tutti gli Stati, perché sono loro quelli che hanno la responsabilità di proteggere i propri cittadini; ma significa anche che nel momento in cui uno Stato non ce la fa, o addirittura nel caso peggiore che sia proprio lo Stato a mettere in pericolo i propri cittadini, è la comunità internazionale che deve intervenire per proteggere.

Questo naturalmente apre molti problemi e non voglio entrare nel merito anche se poi nella discussione qualche riferimento si può portare.

Questa nuova via significa l'accettazione, che ritengo ineliminabile oltre che giusta, di una politica di intervento o meglio di più politiche di intervento. Quando si parla di intervento ci si riferisce non solo all'intervento diplomatico, politico, economico, culturale, ma anche

all'intervento militare. Tutte le opzioni di intervento sono possibili dentro questa dottrina. Si tratta però di capire quando, come, perché e anche con che modalità, si deve intervenire, perché la storia ha insegnato che spesso ci si nasconde dietro la necessità di intervenire perseguendo in realtà altri obiettivi. Spesso non si può riuscire ad evitare questo, ma si può facilmente svelare la reale intenzione. L'intervento in Irak è stato "smontato" da subito, in modo chiaro, da tutte le grandi organizzazioni non governative degli Stati Uniti, che proprio in nome di questa dottrina della responsabilità di proteggere, ritenevano che in Irak non si dovesse intervenire.

Ci sono anche modi di intervenire che si realizzano in forme diverse da quelle che sarebbero auspicabili. Interventi delle Nazioni Unite, ma anche di comandi militari, di forze militari, o di unità particolari, che in qualche caso possono essere della NATO, ma in qualche altro, allorché le potenze occidentali si rifiutano di mandare le proprie forze, possono essere, ad esempio, unità costituite esclusivamente da soldati pakistani. Anche se si trovano a combattere per una causa giusta, queste unità possono comportarsi male per quello che riguarda il rispetto delle donne o dei diritti umani.

Ci troviamo oggi nella situazione in cui si sta cercando di individuare una risposta, ancora non chiara e non coerente, al bisogno vero di fare qualcosa, e nello stesso tempo si aprono anche contraddizioni e difficoltà enormi, perché l'intervento è pieno di insidie e di incertezze. Penso tuttavia che le difficoltà siano pari a quelle incontrate alla fine della seconda guerra mondiale, quando l'ONU ha fatto propria la Convenzione per la prevenzione e la punizione del crimine di genocidio. Si trattava di superare l'idea della sovranità nazionale come bene assoluto, idea che era stata alla base delle relazioni tra le Nazioni a partire dalla pace di Westfalia fino quasi alla fine della seconda guerra mondiale, almeno di fatto anche se non teoricamente, in quanto l'idea era già stata messa parzialmente in crisi con la prima guerra mondiale. La sovranità nazionale come cosa che non si può mettere in discussione, è stata quella che in Europa ha permesso a Hitler di arrivare alla seconda guerra mondiale e al tipo di distruzione che ha messo in atto.

Il rifiuto di far valere in modo assoluto l'idea di sovranità nazionale è un enorme passo avanti. Lo è nella giustizia internazionale, nel diritto internazionale, anche se apre nuove problematiche, nuove difficoltà che non si possono ovviamente dimenticare e nemmeno accantonare o nascondere. E in questo ambito il tema della giustizia diventa fondamentale, perché non è un caso che si voglia "fare giustizia". Quando si vuole fare giustizia vuol dire



che non si è riusciti a prevenire. E in realtà nel novecento, dopo la Shoah, non si è riusciti a prevenire gli altri genocidi. Si può discutere se alcuni, pochissimi, degli interventi delle Nazioni Unite che si sono risolti con successo hanno impedito un possibile genocidio o no. L'ultimo caso di discussione a livello internazionale, dove già sono all'opera numerosissime commissioni di studiosi, è quello della Libia. Si può parlare della Sierra Leone, della Costa d'Avorio, di Timor Est, però certamente il tema della giustizia è un tema ineliminabile. Con troppa facilità, credo, la novità dell'esperienza delle *Commissioni per la verità e la riconciliazione* è stata accantonata e giudicata come qualcosa che tutto sommato ha potuto funzionare più o meno bene per paesi arretrati. Non si è cercato di capire che alcuni degli aspetti fondamentali della giustizia, e soprattutto il tema della centralità delle vittime, possono e debbono entrare in una riforma della giustizia di tipo tradizionale, di tipo occidentale. Altrimenti il rischio è che fra la giustizia e la memoria, che invece sempre più necessariamente si configura e cresce attorno alle vittime, ci sia una separazione, e in qualche caso addirittura una opposizione e non un aiuto reciproco.